



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiiovannangeli@unita.it



«Obama ha dovuto affrontare un anno durissimo mostrando, specie all'inizio del suo mandato, qualche incertezza. Ma nel complesso, ad un anno di distanza si può affermare che non ha tradito le aspettative. In questo primo anno di presidenza, è riuscito ad affermare la sua leadership». A sostenerlo è Nadia Urbinati, titolare della cattedra di Scienze Politiche alla Columbia University di New York.

Un anno di presidenza-Obama. Quale bilancio trarre?

«Se si guardano i sondaggi è indubbio che abbia perso dei consensi. Il picco più basso lo ha toccato quando ha deciso di inviare altri 30mila soldati in Afghanistan. Ironia della sorte, ciò è avvenuto poco dopo aver ricevuto il Nobel per la Pace. Si può dire, paradossalmente, che quel premio lo danneggiò piuttosto che aiutò. Sul piano della politica interna, proprio in quella fase in cui assumeva la decisione sull'Afghanistan, c'erano due grandi questioni sul tappeto...».

Quali?

«La riforma sanitaria e la diminuzione dei posti di lavoro. Anche in questo caso, l'opinione pubblica si è mostrata scontenta perché convinta che Obama pensasse troppo alla riforma sanitaria, quasi fosse la sua ossessione, e troppo poco agli effetti drammatici della crisi economica. In quel momento – autunno 2009 – Obama scontentava sia i repubblicani che quelli del suo partito...».

E poi?

«Superata questa fase critica, il profilo di Obama si è ristabilizzato in alto. Prima di tutto perché la riforma sanitaria ha raggiunto l'obiettivo. Questo è un grande evento perché la riforma sanitaria è il primo grande intervento di politica sociale dai tempi del New Deal rooseveltiano. L'altra cosa che lo ha riscattato è il modo in cui ha reagito al fallito attentato terroristico sul volo Amsterdam-Detroit. In questo frangente, Obama ha dimostrato fermezza, dando prova di una forte capacità di leadership militare oltre che politica e, soprattutto, non è caduto nella trappola dei terroristi...».

Vale a dire?

«Non ha bombardato lo Yemen. Obama ha preso altre misure di prevenzione, puntando a rafforzare il lavoro di intelligence che porterà probabilmente a risultati migliori che non la politica bushiana della rappresaglia militare».

Per tornare alla sfida riformatrice...

«Altro elemento importante sul piano economico è stata la decisione di tassare quelle banche che hanno ricevuto sostanziosi aiuti dallo Stato. Agendo in questo modo, Obama ha dato un segnale importante perché si è rivolto a quei settori dell'economia che so-

no più responsabili della crisi. E al tempo stesso ha interagito con una opinione pubblica americana fortemente critica nei confronti delle "sanguisughe" finanziarie. In questo caso, si può dire che Obama ha esercitato una sorta di "populismo temperato". Infine, c'è la catastrofe di Haiti...».

Come rientra Haiti nella «sfida riformatrice»?

«Se ricordiamo la politica disastrosa di Bush nel far fronte agli effetti dell'uragano Katrina, Obama su Haiti ha inferto uno schiaffo a quella politica. Ha operato in maniera opposta a Bush: tempestività, grandi aiuti in uomini e mezzi, immediata conferenza stampa laddove Bush per giorni è stato silente e latitante. Non va sottovalutato questo aspetto – la reazione a una calamità naturale – perché Katrina è stata la buccia di banana di Bush. Gli americani non gli hanno mai perdonato le sue incertezze, i ritardi colpevoli...».

Un altro fronte caldo è quello dell'istruzione.

«Assieme alla sanità e al lavoro, l'istruzione è l'altro pilastro del riformismo obamiano. Obama ne ha colto l'importanza strategica, soprattutto per ciò che concerne la riqualificazione della scuola pubblica, ridotta in diverse zone dell'America in uno stato pietoso. Siamo però ancora allo stato dell'enun-

ciamento del problema, che Obama deve ora affrontare con la stessa determinazione che ha messo sulla riforma sanitaria. E lo stesso discorso vale sul lavoro».

Un anno dopo l'ingresso alla Casa Bianca. Il Cambiamento

promesso da Obama è rimasto nel libro dei sogni?

«Una premessa è d'obbligo: Obama non è mai stato un radicale, anche in campagna elettorale ha mostrato i tratti di un riformatore moderato, convinto dell'importanza di ricercare la più ampia convergenza possibile. Il profilo di Obama è quello di un politico reattivo, diplomatico, rispettoso degli avversari. In questo primo anno alla Casa Bianca, ha confermato di non essere un presidente radicale ma disposto al dialogo. La sua intuizione vincente è stata l'aver capito che la gente ha bisogno di credere, di avere un atteggiamento positivo. Nonostante la crisi, Obama ha affrontato un anno durissimo, chiamato a fronteggiare una grave crisi economica e una persistente minaccia terroristica. Il suo operato è fatto di luci e ombre, ma nel complesso si può dire che non ha tradito le aspettative. Soprattutto, è riuscito

to ad affermare la sua leadership, mantenendo le due identità: quella di leader politico, e quella di capo di governo. Obama ha realizzato quanto sia importante la presenza politica del presidente, il mostrarsi un leader e non soltanto un amministratore dello Stato. Agendo su questi due piani, Obama ha dato alla politica dei Democratici una nuova identità, riuscendo a tenere assieme l'anima più radicale e quella più moderata». **Mentre stiamo parlando, in Massachusetts si**

vota per le elezioni suppletive che dovranno stabilire il successore al Senato dello scomparso Ted Kennedy. Che peso ha questo voto per Obama?

«Un peso importante. Per le sue ricadute politiche e per la forte valenza simbolica. Se Obama perde, in Senato non avrà il numero di senatori indispensabile per continuare la sua politica senza incorrere nell'ostruzionismo dei repubblicani. Va peraltro rilevato che il candidato repubblicano, Scott Brown, non solo è tra i più tenaci avversari della riforma sanitaria ma si è anche detto contrario alla tassa sugli istituti bancari ventilata da Obama. Oltretutto non vincere in Massachusetts - e le notizie che cominciano aggiungere non inducono all'ottimismo - significa anche interrompere una lunga tradizione democratica in quello Stato, lo Stato dei Kennedy. Sarebbe una sconfitta che andrebbe oltre i numeri per assumere una fortissima valenza simbolica. Sarebbe perdere in una roccaforte democratica. ♦

CBS, OBAMA È AL 50% DI POPOLARITÀ

Meglio di Regan, peggio degli altri presidenti. Il tasso di popolarità del presidente Usa, Barack Obama, tocca il 50%. Appena eletto era al 62%. La settimana scorsa il dato era ancora più basso: è risalito dopo la risposta al terremoto di Haiti.

Il test del Massachusetts Il seggio che fu di Ted Kennedy e il destino della riforma sanitaria

La rimonta in extremis dei repubblicani nel Massachusetts di Ted Kennedy ha messo a rischio la riforma della sanità che per decenni era stato il cavallo di battaglia del vecchio senatore e ora della Casa Bianca. Punto dolente, i nove punti di vantaggio che separavano, a poche ore dalla chiusura delle urne, il candidato repubblicano Scott Brown dalla sfidante democratica Martha Oakley, a inizio corsa la superfavorita. Se in Senato i democratici dovessero perdere la maggioranza che impedisce l'ostruzionismo, l'unico modo per salvare la riforma sanitaria sarebbe quello di far votare alla Camera una versione «fotocopia» del testo del Senato. «Meglio che niente», ammette il capo della maggioranza alla Camera Steny Hoyer.

Intanto si guarda alle urne. A Boston si è votato sotto la neve, con un'affluenza relativamente alta per una elezione americana. Lo stato di Boston sembra molto meno democratico e certamente meno progressista di quanto i Kennedy avevano autorizzato a credere. Sarebbe un paradosso che sia proprio lì, con gli eredi del clan che hanno dato forfait al mestiere di famiglia, si areni il sogno di Ted, il vecchio leone democratico che spinse due anni fa Obama verso la Casa Bianca.